



alla mensa della Parola

6ª domenica per annum – A – 2020

Grande è la sapienza del Signore, forte e potente, egli vede ogni cosa.

Questo ci ha riferito la prima lettura, tratta dal libro sapienziale del Siracide.

Ma l'uomo ha davanti a sé due vie, quella del bene e quella del male: se sceglie la prima è sapiente, ma se sceglie la seconda, diventa stolto. Per cui se in Dio c'è solo sapienza, nell'uomo c'è un miscuglio di sapienza e di stoltezza. La facoltà che gli fa esercitare ora l'una ora l'altra, è quella famosa prerogativa di cui Dio l'ha dotato e che si chiama libertà.

La nostra condizione di peccatori rende difficile, tanto difficile, scegliere sempre e solo il bene. È la conseguenza del peccato originale, che Adamo ed Eva non solo hanno commesso, ma, ancora peggio, ce l'hanno anche lasciato in eredità! Una eredità che ci ha resi così deboli, così fragili, insomma ci ha resi così peccatori.

Prima di Adamo ed Eva non c'era il peccato originale. Essi non ce l'avevano per niente, eppure hanno peccato lo stesso. Essi non si trovavano nella fragilità della condizione umana in cui ci troviamo noi,

soggetta a concupiscenza, ignoranza, fragilità fisiche, psicologiche e morali, eppure hanno peccato lo stesso!

Quale fu la causa? Cos'avevano di così tremendo? Avevano la libertà, che non hanno saputo usare bene, e quindi si è tramutata in un boomerang che ha frantumato l'uomo, riducendolo in mille pezzi. E noi siamo ancora frantumati! E noi facciamo fatica a ritrovare l'unificazione, cioè avere una sola volontà con Dio ed essere "uno" in noi stessi, senza più avere centomila desideri contrastanti che ci dilanano come le fauci di una belva...

La libertà è un'arma a doppio taglio: è sinistra, ci fa cadere e ci fa male se la usiamo per fare il male, ma se la usiamo per fare il bene, rimaniamo alla destra di Dio, cioè nel bene.

C'è poi quell'altro, il nemico del genere umano che non va mai in vacanza, né in pensione, che pungola continuamente questa nostra libertà, per farci cadere e renderci come lui. Parliamo del diavolo, del separatore (diavolo, da diaballo = separare, e quindi lacerare); parliamo del diavolo presentatosi a nostri progenitori come serpente, l'animale più astuto anzi più malizioso (*arum*), che ha contagiato i nostri progenitori e li ha resi nudi, cioè anch'essi *arummim*, cioè maliziosi. Il diavolo che è sempre un serpente, fin dall'inizio dei tempi, è condannato a strisciare e non sopporta di vedere qualcuno in piedi: fa di tutto e non si dà pace finché non l'ha fatto cadere e l'ha reso a sua immagine: strisciante. Ecco in cosa ci trasforma il peccato: in esseri striscianti. Quindi chiediamo quella sapienza "che non è di questo mondo," (come dice la seconda lettura), per usare bene la nostra libertà e osservare sempre e solo la legge di Dio, argomento del Vangelo di oggi.

Dopo le beatitudini (cf. Mt 5,1-12) e la definizione di chi le vive come sale della terra e luce del mondo (cf. Mt 5,13-16), ecco il corpo del

“discorso della montagna”: tre capitoli nei quali Matteo ha innanzitutto raccolto parole di Gesù riguardanti la Legge data a Dio attraverso Mosè e il discepolo che vuole veramente viverla secondo l'intenzione del Legislatore, Dio. Nella parte restante del capitolo 5 Gesù crea sei contrapposizioni tra lo “sta scritto” tramandato di generazione in generazione e ciò che egli vuole annunciare, come un'interpretazione della Legge più autorevole e autentica di quella fornita dalla tradizione dei maestri.

Gesù comincia con l'assicurazione di non essere venuto ad abrogare la Legge, a toglierle autorità, bensì a “compiarla”, a svelarne il senso racchiuso, realizzandolo in primo luogo nella sua persona e rivelandone il pieno significato. Anche per Gesù resta vero che “Mosè ricevette la Legge sul Sinai, la trasmise a Giosuè, Giosuè la trasmise agli anziani e gli anziani ai profeti (*Mishnah, Avot I,1*); ma proprio in nome della sua autorità messianica egli ne dà l'interpretazione ultima e definitiva, dopo la quale non ce ne saranno altre. Matteo è stato molto interessato al rapporto fra tradizione e novità del Vangelo, perché il suo racconto era indirizzato a comunità cristiane di Siria e Palestina, nelle quali erano presenti numerosi giudeo-cristiani, che si interrogavano su cosa potesse essere tralasciato delle minuziose prescrizioni rabbiniche. Vi erano allora, come ancora oggi, conflitti fra tradizionalisti e innovatori, fra zelanti della Legge fino al legalismo e cristiani più sensibili al mutamento dei tempi e della cultura.

Il Vangelo di Matteo ci insegna che Gesù resta fedele alla Legge antica, non la sostituisce con un altro insegnamento, ma con *exousía*, cioè con autorevolezza, la rivela, cioè alza il velo sulla Legge e ne svela la giustizia profonda, perché il discepolo possa osservarla autenticamente. Per Gesù non è sufficiente l'osservanza indicata dai teologi del tempo, interpreti ufficiali delle Scritture (gli scribi), né

quella propria dei credenti impegnati e osservanti, associati nei movimenti (i farisei): vuole *una giustizia superiore*, più abbondante, sovrabbondante (verbo *perisseúo*), che superi quella indicata dalle scuole rabbiniche e fissate nella casistica. Gesù vuole inoltre che la giustizia predicata venga anche osservata e praticata, sia vissuta da parte di chi la indica agli altri, perché proprio da questo vissuto dipendono lo stile e il contenuto di ciò che si predica agli altri.

Ecco allora la prima delle quattro antitesi proposte dal brano liturgico: “Avete inteso che fu detto agli antichi: ‘Non ucciderai’ (Es 20,13; Dt 5,17) ... Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: ‘Stupido’, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: ‘Pazzo’, sarà destinato al fuoco della Geenna”. Innanzitutto, cosa chiede veramente Dio al credente in alleanza con lui? Solo di non uccidere? Questo il detto tramandato, ma il non-detto è svelato da Gesù: in tutte le relazioni umane occorre frenare l’aggressività, spegnere la collera prima che diventi violenza, fermare la lingua che può uccidere con la parola. Prima di diventare azione, la violenza cova nel cuore umano, e a questo istinto occorre fare resistenza. L’astenersi dalla violenza è più decisivo di un’azione di culto fatta a Dio, il quale vuole la riconciliazione tra noi fratelli prima della riconciliazione con lui; anche perché la riconciliazione con lui che nessuno vede è possibile solo per chi sa riconciliarsi con il fratello che ciascuno vede (cf. 1Gv 4,20).

Eppure noi sentiamo il bisogno di scaricare il male che ci abita, dicendo poco o tanto male di qualcuno. Usiamo la parola come una pietra scagliata, dicendo: “Quello è uno stupido, uno scemo!”, e così autorizziamo chi ci ascolta a ritenere una persona da evitare colui che abbiamo definito tale. Del resto, già i rabbini dicevano che “chi odia il suo prossimo è un omicida”. Ecco dunque svelata la profondità del

comandamento: “Non ucciderai”, che significa anche “Sii mite, dolce, e sarai beato” (cf. Mt 5,5).

Dopo la violenza viene la sessualità, materia della seconda e della terza antitesi. Si comincia con: “Non commetterai adulterio” (Es 20,14; Dt 5,18). Ma per Gesù questo non è sufficiente. Occorre fare i conti con il desiderio che abita il cuore umano: se infatti uno desidera il possesso, se con il suo sguardo cerca di possedere l’altro, se con la sua brama non vede più la persona, ma solo una cosa di cui impadronirsi, allora anche se non arriva a consumare il peccato è già adultero nel suo cuore. Se si fa attenzione, qui Gesù sposta la colpa dalla donna sedotta, giudicata sempre lei come peccatrice e causa di peccato, a chi seduce e non sa resistere al desiderio. Tutto il corpo, e soprattutto i sensi attraverso i quali viviamo le relazioni con gli altri, devono essere dominati, ordinati e anche accesi dalla potenza dell’amore, non dall’eccitazione delle passioni. Certamente non è facile questa vigilanza e questa disciplina del cuore, ma non è possibile scindere la mente, il cuore e i sensi dalla sessualità. Proprio per questo Gesù ribadisce (e lo farà più ampiamente in Mt 19,1-9) che Dio non vuole il ripudio, l’infrazione dell’alleanza nuziale, non vuole la contraddizione alla storia d’amore sigillata nella pur faticosa avventura della vita.

La quarta antitesi riguarda la verità nei rapporti tra le persone. È l’ottavo comandamento dato al Sinai: “Non dirai falsa testimonianza” (Es 20,16; Dt 5,20). Gesù conosce bene quello che gli esseri umani vivono: incapaci di vivere la fiducia nelle relazioni reciproche, giungono a giurare, a chiamare Dio come testimone (cf. Es 20,7; Lv 19,12; Dt 23,22). Così avviene nel mondo, così fan tutti, ma ecco la radicalità di Gesù: “Io vi dico di non giurare mai, né per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re”. Alla casistica

della tradizione Gesù oppone la semplicità del linguaggio, la verità delle parole: Gesù invita alla responsabilità della parola. Il parlare di ciascuno dev'essere talmente limpido da non aver bisogno di chiamare Dio o le realtà sante a testimone di ciò che si esprime. Non sono necessari garanti della verità che si esprime, e invocare il castigo, la sanzione di Dio per ciò che si è detto come non vero o per ciò che non si è realizzato, è temerario. Dio non è al nostro servizio e non interviene certo a punire le nostre menzogne, almeno durante la nostra vita.

E allora quando uno dice sia "sì", sia "sì", e quando dice "no", sia "no", perché il di più viene dal Maligno", che "è menzognero e padre della menzogna" (Gv 8,44). Nessun "cuore doppio" (Sal 12,3), nessuna possibilità di simulazione per il discepolo di Gesù, nessun tentativo di dire insieme "sì" e "no". Non è forse Gesù stesso "l'Amen di Dio" (cf. Ap 3,14), il "Sì" di Dio alle sue promesse, come predica Paolo (cf. 2Cor 1,19-20)? L'essere umano rispetto agli animali ha il privilegio della parola, ma questo mezzo così umanizzante per sé e per gli altri è uno strumento fragile... Il dominio della parola è davvero alla base della sapienza umana.

Non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento

Quella di Gesù non è dunque una "nuova legge", una "nuova morale", ma è l'insegnamento di Dio dato a Mosè, interpretato con autorità, risalendo all'intenzione del Legislatore stesso. Solo Gesù, il Figlio di Dio, poteva fare questo.

Avete inteso che fu detto... ma io vi dico. Gesù non contrappone alla morale antica una super-morale migliore, ma svela l'anima segreta della legge: «Il suo Vangelo non è una morale ma una sconvolgente liberazione» (G. Vannucci).

Nel discorso della montagna Gesù cita alcuni comandamenti che iniziano col “non”. Alcuni esegeti sostengono che la traslitterazione esatta dei comandamenti sarebbe questa: se osservi i primi tre che sono positivi (non iniziano col “non”) e riguardano Dio, automaticamente osserverai tutti gli altri e cioè: non ruberai, non mentirai ecc. ecc. perché avendo Dio nel cuore, non farai nessun male al tuo prossimo, anzi lo amerai come te stesso.

Questa è la pienezza della legge alla quale Gesù ci ha portato. Ascoltando Gesù, si comprende che cosa è la legge morale, si comprende che la norma è salvaguardia della vita, custodia di ciò che ci fa crescere oppure diminuire in umanità.

Ascoltiamo oggi queste parole che sono tra le più radicali del Vangelo e comprendiamo che diventano le più umane, perché Gesù parla solo in difesa della umanità dell'uomo, con le parole proprie della vita.

Un Vangelo da vertigini. E come è possibile? Anche Maria lo chiese quel giorno all'angelo, ma poi disse a Dio: “sia fatta la tua volontà, modellami nelle tue mani, io tua tenera argilla, trasformami il cuore”. E ha partorito Dio.

La giustizia superiore non è la giustizia dei super uomini; è invece la giustizia degli umili, delle persone autentiche, semplicemente a uomini e donne sinceri nel cuore. Non per nulla oggi la proclamazione del Vangelo è stata introdotta dall'inno di lode di Gesù: Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché ai piccoli hai rivelato i misteri del Regno.

La giustizia superiore del Vangelo è quella praticata da questi piccoli, da coloro che, come Maria, si abbandonano a Dio e si lasciano guidare solo da Lui. Solo costoro, come Maria, hanno la capacità di portare Dio nel mondo e partorire amore e costruire la civiltà dell'amore.

A tale scopo preghiamo:
O Dio, che riveli la pienezza della legge
nella giustizia nuova fondata sull'amore,
fa' che il popolo cristiano,
radunato per offrirti il sacrificio perfetto,
sia coerente con le esigenze del Vangelo,
e diventi per ogni uomo segno di riconciliazione e di pace.
Per Gesù Cristo nostro Signore.